

ELOGIO DELLA CANNA

A me la canna è sempre piaciuta. Non tanto quella alla quale avete subito pensato, che pure negli anni '60 entrò nella mia vita, ma senza esagerazioni. Né parlo della canna di fucile, d'organo, fumaria o da zucchero. Parlo proprio della canna canna, quella che cresce attorno ai fiumi, bella verde, con le sue foglie larghe che ricadono e con il suo fusto morbido. Dalla quale, bambino, mi insegnarono a trarre alcuni strumenti musicali. Tagliandone la scorza, per esempio, senza intaccare il sottile velo che la riveste all'interno. Poi la si recideva a una estremità in modo da farne un becco e all'altra estremità la si tagliava a raggio, poi se ne piegavano i pezzi simulando la parte finale di una tromba. Era un vero e proprio kazoo e vi si poteva suonare qualsiasi motivo, ottenendo un suono acido e divertente.

Quando invece avevo un gruppo musicale, il «Canzoniere internazionale», acquistai una zampogna sulle colline di Taurianova, Calabria. Il contadino che la suonava mi disse che ormai non poteva più «sospirarci» dentro per via di una operazione all'inguine e quindi la cedeva. Non era in realtà una semplice zampogna. Era un organo vero e proprio, con cinque-canne-cinque e il basso a pistone per regolarne l'intonazione. Le altre canne venivano invece intonate con la cera d'api, sistemata sui fori e allargata se necessario con una serie di punteruoli attaccati a un piccolo gallo d'osso, che pare funzionasse anche come difesa dal malocchio.

Comunque, il suono delle canne era provocato da una serie di ance doppie che per farle vibrare e ottenere il suono avevano bisogno di un potenza di fiato incredibile, altro che «sospirare». Decisi allora di fornirle di ance semplici, quelle ottenute dalla canna di fiume, appunto. La quale, incisa in modo appropriato, vibrava senza richiedere troppo fiato. Ne feci cinque, di varia grandezza, dopo aver tagliato la canna a Zagarolo in una notte di luna piena. Tale era stato infatti il suggerimento del contadina di Taurianova.

Il suono sgorgò allora morbido e potei usare la zampogna in concerto anche se il calore dei teatri ne variava l'intonazione e dovevo ogni volta riaccordarla. Del resto, nell'uso contadino la zampogna raggiunge il massimo della sua brillantezza dopo una

mezz'ora d'uso, quando l'umidità del fiato, condito col vino bevuto strada facendo, rende morbido sia il sacco di pelle di pecora, sia le stesse ance.

Ma perché parlo della canna e delle canne? Perché quando negli anni '70 conobbi la musica andina e i siku; quando gli Inti ne ottenevano mostruose esecuzioni, ne comprai subito una serie. Il fatto che fossero di canna secca mi attrasse subito ma, debbo dire, non ne ottenni mai suoni soddisfacenti e pensai che «a ciascuno il suo», ovvero che era bene lasciare agli Inti (e ai Quilapayun, con i quali in vari festival dividevo la ribalta) l'uso del siku. Ma avere in casa quello strumento era come continuare un amore vissuto sin dall'infanzia. Ancora oggi mi accorgo che trovare strada facendo la canna di fiume mi fa un piacere immenso, come se la natura preservasse in qualche modo le cose fondamentali e si difendesse dalla distruzione perpetrata dall'uomo. La indico sempre a chi mi sta accanto «guarda, guarda quante canne» e poi mi rendo conto di suscitare in loro pensieri tipo «questo è già rincoglionito».

Ma mi sia consentito ancora un ricordo. Scoprii un giorno un gruppo della Brianza che si chiama «Firlinfeu», nome onomatopeico che deriva dall'uso di soffiare in grandi e piccoli flauti di Pan che con essi eseguivano canzonette, brani di folklore, persino pezzi d'opera, in maniera magistrale. Li invitai ad una trasmissione televisiva che di chiamava «Dalle parti nostre». L'intento era evidentemente quello di far vedere che il flauto di Pan, come tutti gli strumenti pastorali, aveva diffusione mondiale e che anche in Italia avevamo i nostri siku, piccoli e grandi e alcuni addirittura giganteschi, per le parti di basso. Grandi i firlinfeu! Contribuirono a farmi amare ancor più la mia adorata canna.

PS-A Cuba ho costruito sempre negli anni '70 un siku con la «caña brava». Essa ha dimensioni ragguardevoli, come sapete. Ne feci uno strumento percussivo: percuotendolo dal lato del nodo ne ottenevo un suono basso che usai anche discograficamente in «Siam venuti a cantar maggio». Sempre canna era. Quando si dice una mania...

Leoncarlo Settimelli